

Dr. Heinz Kohut, "La psicologia del sé"

21 Marzo 1978

Il film, proiettato al Congresso annuale della Psicologia del Sé di Chicago nel 2006, e contenuto negli archivi del Chicago Institute for Psychoanalysis, si riferisce a un seminario tenuto da Heinz Kohut per i candidati dell'Istituto psicoanalitico di Chicago nel 1978, in cui Kohut riassume il senso del suo lavoro.

Si tratta di una presentazione informale delle sue convinzioni e del filo conduttore di tutto il suo lavoro.

*Il filmato inizia con una presentazione da parte del Dr Robert Robertson che illustra brevemente il lavoro di Heinz Kohut, che ha ricoperto numerose importanti posizioni sia in passato che nel presente all'interno dell'American Psychoanalytic Association. I suoi contributi hanno rivelato una molteplicità di interessi, dalla comprensione psicoanalitica dell'apprezzamento della musica all'approfondimento dell'importanza della introspezione e della empatia. Nel 1966, nello scritto *Forme e Trasformazioni del narcisismo* ha dato inizio al suo principale contributo all'ampliamento della psicoanalisi approfondendo e arricchendo la nostra comprensione del narcisismo sano e patologico e l'uso della tecnica psicoanalitica per trattare gruppi di pazienti molto difficili affetti da disturbo narcisistico di personalità. Le sue nuove idee cliniche furono espresse per la prima volta nel suo lavoro "The Analysis of the Self" (1971) e in seguito in "Restoration of the Self" (1977).*

Dà quindi la parola a Heinz Kohut che parlerà della Psicologia del Sé.

Kohut spiega che questo seminario era stato richiesto dal Direttore dell'Istituto di Chicago tempo addietro, con l'idea di vedere le implicazioni della SelfPsychology per la psichiatria. Ciò che era stato chiesto era una presentazione informale del suo lavoro.

Pensando a una chiacchierata informale si era figurato una conversazione con 5 o 6 persone. Invece qui i presenti sono tanti, purtuttavia cercherà di attenersi a una presentazione informale del suo lavoro, un lavoro con cui lui stesso dovrebbe ormai essere familiare, anche se talvolta si trova a dubitarlo.

Si riferisce ridendo a un weekend di lavoro al termine del quale occorreva superare un test di verifica, rispondendo ad alcune domande, per ottenere i crediti necessari. Quattro delle domande contenute nel questionario riguardavano esclusivamente il suo lavoro, ma si è trovato a non riuscire a rispondere a due di esse. Per quanto si sforzasse di individuare quale fosse la risposta giusta da dare alle domande a scelta multipla, non riusciva a identificarla. Così ha tirato ad indovinare. Ride molto divertito all'idea che questa prova di verifica, che comunque era riuscito a passare, lo abbia fatto dubitare della conoscenza del proprio lavoro.

Cercherà di parlare, dice Kohut, dal suo sé nucleare auspicabilmente non danneggiato, un sé auspicabilmente confidente sostenuto dalle risposte di rispecchiamento ricevute nell'infanzia da sua madre, e quant'altro. Cercherà di riassumere di cosa ha trattato in definitiva il suo lavoro sulla nuova psicologia del Sé, lavoro che dura ormai da più di 12 anni.

"Io sono innanzitutto e soprattutto un clinico, esordisce Kohut, un osservatore empirico piuttosto che un teorico. Mi piace la teoria, penso che non ci può essere scienza senza teoria, ma, al contrario di altri, mi trovo sempre e fermamente ancorato all'incontro con nuove osservazioni e agli insights che mi insegnano qualcosa di nuovo su quel che vedo per lungo tempo, molto molto prima di formulare generalizzazioni, molto molto prima di formulare quelle che ho chiamato teorie distanti dall'esperienza.

In passato ho distinto due tipi di teorizzazioni, teorie vicine all'esperienza e teorie distanti dall'esperienza. Tutti abbiamo una qualche teoria vicino all'esperienza, non si può riconoscere nulla senza ri-conoscere, ossia conoscere di nuovo significati che ci aspettiamo di trovare, significati che si rendono possibili e che possiamo valutare.

Tutto ciò è molto diverso dalle teorie distanti dall'esperienza che hanno a che fare con il collegamento di un'idea all'altra, mettendo le idee insieme in un più ampio schema di riferimento. Nella storia delle scienze vi sono periodi in cui la preoccupazione principale di coloro che partecipano al dibattito scientifico è quella di compiere osservazioni, e altri in cui i partecipanti più coraggiosi, le menti più intraprendenti, ampliano e raffinano le teorie esistenti. Questi periodi si alternano, come è avvenuto in molti campi scientifici, e come è avvenuto sicuramente in psicoanalisi.

*Il periodo della psicoanalisi in cui io sono cresciuto, il periodo del mio apprendimento di base in questo campo, un periodo di circa dieci-quindici anni, è stato, senza alcun dubbio, un periodo dominato da una teoria. Un periodo in cui tutti i leaders in quel campo erano leaders per il fatto che erano persone che avevano brillanti menti teoriche, e che non trattavano in via prioritaria con l'esperienza clinica, con i dati clinici, ma piuttosto con il riesame delle teorie, con il raffinamento delle teorie, con l'allargamento delle teorie, con la sistematizzazione delle teorie. Tanto per fare uno o due nomi del gruppo di persone che potrei citare, farei quello di Heinz Hartmann e di David Rapaport, leaders in questo campo, campo che viene conosciuto come il campo della *psicologia dell'io*.*

In altre parole, in seguito alle prime osservazioni che familiarizzarono la psicoanalisi con le pulsioni e con la pulsionalità della natura umana, nuove sofisticate teorie trattavano altri aspetti della mente umana non necessariamente riconducibili alle pulsioni; ma il peso della teoria originaria

comunque rimaneva; niente nello sviluppo scientifico viene abbandonato, ma viene superato, così come possiamo dire che in un organismo umano si possono osservare tracce di organizzazioni precoci.

Così, nel periodo iniziale della psicoanalisi, nonostante molte rielaborazioni della psicologia originaria e cioè della psicologia delle pulsioni, della psicologia dell'id, queste rielaborazioni erano comunque discusse in riferimento alle pulsioni. Molti interessanti e sofisticati scritti trattavano le organizzazioni difensive della mente e della personalità, ma il solo fatto che parlavano di difese implicava lo scontro con il primato delle pulsioni, si trattava di difese contro le pulsioni. Di base c'era il primato delle pulsioni. Il culmine di questo periodo fu raggiunto, e meritatamente, da Anna Freud, nel ben noto libro scritto negli anni venti, *l'Io e i meccanismi di difesa*. Questo libro tratta di molti aspetti complessi, ad esempio di vari atteggiamenti nelle varie fasi della adolescenza, l'idealismo, la avversione a piaceri grossolani, la mancanza di limiti e la brama di godere di se stessi, ma tutta questa descrizione molto sofisticata è ancora chiamata "io e meccanismi di difesa". Ha a che fare fondamentalmente con l'elaborazione delle pulsioni.

Tutto questo cambiò. Una nuova formulazione venne avanzata e un nuovo aspetto dell'esistenza umana si presentò in primo piano, e cioè come la totalità della personalità si rapporta alle pulsioni e all'innatismo delle pulsioni ma anche ad altri vari compiti che si presentano e cioè come rapportarsi a ideali, proibizioni e quotidiano adattamento.

L'aspetto rilevante è che, nonostante queste ricercatezze, tutto questo lavoro si basava su una riduzione della personalità a una visione della mente intesa come apparato mentale visto in modo sempre più sofisticato, ma espressione del fatto che la psicologia umana era vista essenzialmente come psicologia dei conflitti. Il primato non era più a questo punto quello delle pulsioni, ma quello dei conflitti. Conflitti tra esigenze del mondo esterno e desideri pulsionali, tra ideali e proibizioni internalizzate e desideri pulsionali, tra ideali e standards della realtà in cui si vive. Da qualsiasi parte si prendesse, quella che ho chiamato psicologia dell'apparato mentale, l'essenza dell'umana esistenza, era vista essenzialmente come psicologia dei conflitti, forse in contrasto l'una con l'altra.

Negli ultimi anni della sua vita, Freud formulò il primo schema di questo diagramma dell'apparato mentale chiamato "modello strutturale", in cui certi conflitti si ritengono pre-formati, preformata è la propensione ai conflitti, e preformata è la direzione che i conflitti prenderanno incorporata in certi aspetti dell'apparato mentale. Il desiderio pulsionale infantile è incorporato nell'id, gli ideali e le proibizioni incorporate nel superio. Un aspetto quest'ultimo molto dubbio, è da dubitare infatti che ideali e proibizioni siano allo stesso livello di astrazione. Certo ambedue sono sopra l'io, appartengono al superio, il bambino ammira e vuole essere ammirato e anche le proibizioni possono essere idealizzate, aspetto però che in realtà non si combina molto bene con l'apparato mentale. Infine l'istanza dell'io, istanza che rappresenta la realtà esterna e che opera la sintesi tra queste varie esigenze provenienti dalle varie direzioni dell'apparato mentale.

Vorrei interrompermi per un attimo, con una nota su ciò che sto facendo oggi. Come vedete ciò che oggi qui sto facendo non è quello di riassumervi il mio lavoro che potete leggere nei miei scritti e apprendere da altri. Ciò che sto facendo oggi è qualcosa di diverso, è quello di comunicarvi un panorama di ciò che trascende tutto ciò che ho fatto, il background di ciò che ho fatto e del perché l'ho fatto. E, forse, questo vi consentirà di avvicinarvi ai miei scritti che sento che risultano difficili e inaccessibili per alcuni, mentre per altri sono di facile accesso. Aspetto interessante questo. Comunque lo scopo è di rendervi più facile l'approccio ai miei scritti.

Stavo comunque ora illustrando che la psicologia dell'io, dell'apparato mentale, delle istanze della mente, di gruppi di forze che lottano tra loro, è chiaramente una psicologia che considera i conflitti come l'essenza della condizione umana. Tra questi conflitti naturalmente precipuo è quello tra ideali e proibizioni internalizzate e desideri pulsionali, che genera una tensione sperimentata come senso di colpa. Se trasgrediamo con desideri pulsionali aspetti internalizzati di esperienze di proibizione, si mobilita il senso di colpa. Che i desideri siano consci o meno, o perfino che le proibizioni siano consci o meno, non è questo il punto. L'aspetto della consapevolezza o inconsapevolezza non è rilevante, quello che è rilevante è il primato dei conflitti.

Per la psicoanalisi che si basa su questa idea dell'uomo, naturalmente il fatto che ciò sia inconscio è della massima importanza. Gli psicoanalisti dell'io e gli analisti dei conflitti non sono interessati in una o nell'altra soluzione. L'unico interesse è quello di dare all'io tutte le informazioni necessarie per trovare autonomamente la propria soluzione. Questi analisti hanno un unico scopo, quello di render conscio l'inconscio onde dare all'io tutte le informazioni necessarie per trovare la propria soluzione e risolvere i conflitti.

Freud nell'Io e id, mette in guardia da qualsiasi altra cosa in psicoanalisi. L'analista non deve essere il messia, non deve essere idealizzato, non deve influenzare le sue possibili scelte perché ciò ricaccerebbe le pulsioni nell'inconscio. Deve solo mobilitare i desideri pulsionali, attraverso il transfert, e intraprendere tutti quei passi intermedi atti a render conscio l'inconscio.

Nessuno dubita, e tantomeno io, della natura ubiquitaria dei conflitti. Nessun essere umano è esente da conflitti. Sono anche piuttosto sicuro che se anche la psicoanalisi si espandesse e tutto venisse analizzato (ricordate l'analisi del presidente? una bella fantasia!) purtroppo certi conflitti rimarrebbero inconsci. La mente umana rifuggerà sempre da certi conflitti se non altro perché non è economico essere consapevoli di tutto nella propria vita, per cui si accantonano certi aspetti che rimarranno tali finché non daranno problemi. Certamente è così. Certamente la psicologia dei

conflitti non era solo l'espressione dell'aspetto pionieristico della psicoanalisi di Freud e Breuer, ma era indubbiamente in sintonia con i concetti guida della condizione umana all'epoca di Freud.

Non è difficile mostrare questo punto attraverso, per esempio, quello che hanno fatto gli artisti, spettatori della condizione umana che lasciano testimonianze accessibili di ciò che avviene. L'uomo colpevole, l'uomo in conflitto era indubbiamente al centro del focus di attenzione degli artisti dell'epoca di Freud. Un aspetto non conflittuale della personalità umana non era così intensamente perseguito dagli artisti della fine dell'ottocento. Il dramma psicologico presente ad esempio in Ibsen, Strindberg, e nella letteratura francese in Balzac, rappresentava veramente, soprattutto nella letteratura, ciò di cui si occupava anche Freud e Breuer. Quelli erano artisti che rappresentavano ciò che preoccupava l'uomo a quel tempo. Così la grande arte ammirata a quell'epoca e ancor oggi ammirata, Ibsen, Strindberg, Dostojevski, Tolstoj, Flaubert, Balzac, ancor oggi letti, oltre naturalmente i grandi pittori e scultori del Rinascimento ancora così ammirati nell'ottocento, erano artisti che dipingevano chiaramente un uomo in conflitto. Non tutti, ma in massima parte.

Non c'è dubbio che mentre questa corrente d'arte ha continuato ad esistere, appariva al volger del secolo scorso un fenomeno completamente nuovo. Una corrente mai vista fino ad allora. Un'arte totalmente incomprensibile, ridicola e inintelligibile a molti, compreso Freud. Attenzione, come sappiamo dalla corrispondenza tra Freud e Abraham, quando Freud vide le prime opere d'arte moderna, in cui le fattezze umane erano rappresentate verdi o scomparivano ed erano raffigurate in modo astratto, Freud si esprimeva come l'ignorante della porta accanto dicendo, 'ah ah, non sanno che i visi non sono verdi e che non sono così.' Ho sempre provato un senso di imbarazzo quando ho letto questi passi. Un uomo che era stato un genio nell'indagare la mente umana che non capiva un fenomeno completamente nuovo, un fenomeno presente e perseguito da migliaia di persone in tutto il mondo. Poesie in cui il linguaggio non aveva un significato, quadri in cui il mondo visivo andava in pezzi, come quello di Picasso cubista, o una letteratura come quella di Proust o di James Joyce, Joyce in particolare, la cui arte non intendeva esprimere contenuti in senso convenzionale, la lingua tende a qualcosa di completamente diverso.

Ezra Pound e altri poeti avevano a che fare con aspetti completamente diversi. Artisti che ancora desideravano comunicare, come Proust o Kafka, il cui linguaggio non era "deteriorato", e non intendo con questa termine un aspetto regressivo peggiorativo, ma il fatto che nella lingua stava accadendo la stessa cosa che nell'esperienza umana, questi artisti esprimevano nuovi aspetti della personalità. Se ci si sveglia la mattina sentendosi uno scarafaggio, questo non ha a che fare con i conflitti ma con un cambiamento del senso di sé, che fa intravedere un'enorme traumatica perdita di autostima. Così come nel racconto di Kafka, quando i genitori parlano nella stanza accanto usando la terza persona, "lui fa questo, lui fa quello", Kafka ci spiega perché questo essere umano perde l'autostima e si sente uno scarafaggio. Questo è l'opposto di esperienze di rispecchiamento accettante e di caldo accoglimento di un bambino benvenuto, questo è l'opposto di un conflitto tra istanze psichiche, e non esprime un senso di colpa rispetto a qualcosa. No, questo è un cambiamento nel senso di sé, un basso senso di sé, un senso di perdita di autostima che tutti gli artisti del mondo cominciavano ad afferrare.

E' interessante confrontare il recupero del tempo perduto di Proust, un'opera in dodici volumi, con quello che avveniva all'epoca di Freud. E sarebbe un errore inoltrarsi nelle memorie di Proust analizzando il bambino che emerge nei suoi ricordi, il ricordo ad es. di lui che intingeva le maddalenate nel tè, per risalire via via a possibili associazioni lungo dieci volumi, come fosse un'analisi. Penso che questo sia un grosso errore. Proust, come da lui descritto in modo meraviglioso, sfortunatamente nell'ultimo volume che pochi leggono perché non arrivano alla fine, Proust desidera scrivere non perché sia in conflitto con qualcosa, ma perché perde il suo equilibrio. La sua realtà diventa molto traballante perché è stato lontano da Parigi per parecchio tempo e quando vi torna vede le persone della sua età che conosceva un tempo cambiate, non è più lo stesso mondo, e anche lui non sa perché esiste, e tutto questo viene simbolizzato nella descrizione in cui camminando sul ciottolato della strada e salendo sul marciapiede scivola. Perde l'equilibrio e scivola perdendo il suo equilibrio e questa perdita di equilibrio assume un'enorme importanza e gli fa dire: devo ora scrivere, scrivere, scrivere...e ristabilire una continuità in me stesso, così da rimettermi insieme e riguadagnare il mio equilibrio. Il recupero della sua infanzia non ha lo scopo di diventare consapevole di ciò che era inconscio, è un recupero del passato per recuperare l'interrotta continuità di sé, cosa molto differente.

Ora potreste dire che ancora adesso le persone sperimentano ogni tipo di conflitti, che scrivono poesie d'amore e che ancora provano sensi di colpa, e potreste anche aggiungere che non è la prima volta nella storia umana che gli uomini si sentono depressi, traballanti, e che la loro coesione è intaccata e che compare la frammentazione. Eio risponderai che questo è vero. E' vero, e potrei dare alcuni esempi. Che Michelangelo ad esempio, negli ultimi anni non portò a termine più niente, che la sua bellissima Pietà si scompone mostrando come si stesse frammentando. Stava sperimentando una frammentazione collegata con il diventare vecchio, la fine del mondo, il mondo che crolla in pezzi. È uno dei documenti più commoventi della storia dell'arte, espressione di un'esperienza che stava allora avendo. Ma i suoi contemporanei erano arrabbiati con lui. Avrebbero voluto che le sue opere venissero completate, finite. E non è per caso che la grande passione di Freud per la scultura avesse come oggetto proprio il Mosè di Michelangelo, un uomo molto finito con un sé forte e coeso, corrucciato nel vedere il fallimento della sua gente che non riusciva a vivere all'altezza dei suoi ideali.

È proprio questo a cui si riferisce Freud ed è intorno a questo che Freud scrive meravigliosamente, e che la sua teoria assume un forte senso. Ma mentre tutte queste cose certamente sono state sempre presenti, e anche ciò che Proust, Kafka e Ezra Pound scrivevano e Picasso rappresentava era stato presente in precedenza, pur tuttavia si verificava un mutamento d'enfasi. Certo ci si sorprende: come mai ciò che era stato sempre presente tutto ad un tratto diventa il centro della consapevolezza umana? Mentre ciò che prima era stato al centro dell'interesse di migliaia di uomini improvvisamente si sposta ai margini? E perché mai e senza alcun dubbio, la maggior parte delle persone che noi oggi vediamo hanno un problema di

autoaccettazione, di coesione del sé, dubitano della realtà della loro esistenza, espressione di deficits primari nell'autostima e non fenomeni secondari nel campo dell'autostima che certamente ci sono sempre stati. L'autostima va su e giù, questo fa parte della condizione umana. Un essere umano che non riesce ad avere un senso di trionfo quando ha fatto una conquista sessuale o ha avuto una buona esperienza sessuale o per qualche altro successo di vita, ha qualcosa di sbagliato, così come ha qualcosa di sbagliato l'uomo che non si sente depresso dopo un insuccesso o un rifiuto. Questo fa parte dell'intera gamma di esperienze del senso di sé nel trionfo e nel rifiuto. Aspetti narcisistici di innalzamento o abbassamento di autostima sono sempre stati presenti negli esseri umani e appaiono come fenomeni secondari alle vicende dei conflitti.

Ma questo ora non è più la stessa cosa. Il centro dei nostri problemi ora è su come siamo come persone, se siamo scarafaggi o persone. Il centro della preoccupazione è se ciò che si vive è reale o se dobbiamo riformularlo diversamente così come faceva Picasso che appena creava una realtà visiva ne doveva ricreare subito un'altra o cento altre. Penso che una volta che si capisce a fondo con che cosa l'arte moderna avesse a che fare, allora ci si può avvicinare ai fenomeni artistici in un altro modo. Si può perfino ascoltare la musica atonale, qualcosa che risulta alieno all'orecchio dell'uomo moderno, abituato nel suo cervello ad ascoltare le armonie in un certo tipico modo occidentale, ben definito dalle diverse etichette tradizionali. La musica di un tempo, la musica classica, è una musica conflittuale. In tutta la musica occidentale c'è una linea di base, la tonica. Si sa dove dovrebbe essere e dove dovrebbe finire. E quando durante l'ascolto la musica devia dalla tonica, si aspetta con emozione, con ansia e con piacere di tornare lì, al punto di partenza, dopo tutte le sofisticate variazioni intermedie. Questa musica è molto diversa da quella atonale. Una musica che non va da nessuna parte, che opera diverse connessioni e mostra che anche in questi diversi modi si possono esplorare nuove integrazioni. Un esempio è l'opera *Wozzek* di Alban Berg. Vi posso assicurare che una volta che ci si familiarizza con il suo idioma, si coglie quale enorme bellezza se ne possa estrarre. Ma è un altro tipo di bellezza, diversa da quella dettata dai conflitti tra forze, è una bellezza derivata da una sintesi conseguita dopo la rottura del sistema tonale precedente.

Come cerco di dirvi, gli artisti senza saperlo sono i precursori degli scienziati e di quegli scienziati, come gli psicologi del profondo, o altri psicologi, psicologi in senso lato, che, venendo dopo gli artisti, tentano di affrontare a livello esperienziale gli stessi problemi che affrontano gli artisti, in forme verbali o in forme astratte, con generalizzazioni e con teorie.

Questo, se vedo il mio lavoro in retrospettiva, è stato il compito con cui io mi sono confrontato. E quando rivedo la mia carriera riassunta brevemente all'inizio da Bob Robertson, vedo una carriera di un uomo che ha cercato il più a lungo possibile di usare la psicologia dei conflitti che ho conosciuto e conosco molto bene e che ancora so usare e che penso che tuttora abbia il suo posto, un posto però circoscritto a una area specifica. E' un paradigma, un set di teorie che riguardano una certa visione dell'uomo. E quindi quando l'essenza dell'uomo ci viene presentata in questa dimensione, quando applichiamo ad esso uno schema che è stato molto sofisticato nel tentare di capire quell'aspetto dell'uomo, allora io chiamo questa dimensione quella dell'uomo colpevole. Mentre la dimensione dell'uomo che la Psicologia del Sé tenta di cogliere è quella che io chiamo dimensione dell'uomo tragico. L'ho chiamata così per la stessa ragione per cui ho chiamato l'uomo conflittuale uomo colpevole. Per la ragione che l'uomo tragico sperimenta fallimenti in tutti i campi, in modo maggiore che non successi.

Naturalmente l'uomo colpevole non è sempre colpevole, ha una propensione verso la colpa, così come l'uomo tragico non è sempre tragico, ha una propensione verso l'essere tragico. Possiamo per molto tempo vivere senza provare seri sensi di colpa, così come se siamo stati fortunati abbastanza da aver sperimentato in età precoce funzioni di rispecchiamento e di idealizzazione che ci hanno sostenuto saldamente, riusciremo a vivere l'arco della nostra vita in modo soddisfacente, una vita che svolge il proprio corso, simile a quello dell'orologio che volge poi alla fine della carica. Questa è una vita di successo, produttiva, alla fine della quale non si è depressi per non aver vissuto opportunità, per non aver vissuto conseguimenti o trovato modi in cui l'essenza del proprio sé nucleare si sia espressa, e non è stata bloccata in modo tale che improvvisamente ci rendiamo conto che con il poco tempo ancora a nostra disposizione non possiamo più compiere raggiungimenti, cadendo nella classica depressione di età matura inoltrata. Questa non è una depressione colpevole è una depressione di deplezione, di vuoto, di profondo fallimento, di disperazione, che è molto peggio di qualsiasi attacco sadico del superio sull'io.

Questo è il background della Psicologia del sé e questo è ciò che ho fatto negli ultimi anni insieme ai miei colleghi e collaboratori. Dal punto di vista storico, la Psicologia del sé è ancora troppo giovane (10-15 anni circa) per poterne fare un panorama. Ma abbiamo guadagnato alcune postazioni da cui si può tentare un panorama, cosa che non avrei potuto fare anche solo due anni fa. C'è abbastanza per guardare indietro anche se penso che ci sia ancora molto da fare, solo alcuni passi sono stati intrapresi e c'è molta eccitazione in giro sui possibili sviluppi. C'è però anche la sensazione che dopo un certo numero di anni, abbiamo ora raggiunto la possibilità di capire cosa abbiamo fatto finora.

E' chiaro che abbiamo tutti cominciato come psicoanalisti e che abbiamo ereditato qualcosa che mai possiamo abbandonare. Abbiamo ereditato qualcosa che non ha niente a che fare con una teoria o l'altra, con una o l'altra concezione dell'uomo, o con una forma psicopatologica profonda ora divenuta prominente, in cui ci siamo fatti la fama di essere esperti. Quel che abbiamo ereditato non ha nulla a che fare con tutto questo. Abbiamo ereditato un enorme dono più importante di qualsiasi teoria, il dono di un certo tipo di osservazione. Un dono donatoci da un grandissimo atto di genio di tale portata che non credo sia stata ancora realizzata. Un atto di genio condiviso da un medico e una paziente, da Joseph Breuer e una paziente chiamata Anna O., nel 1885. Un tempo in cui una paziente isterica nota come Anna O., perché così chiamata nel famoso saggio che riguardava la sua storia, e il cui vero nome non è così importante, voleva parlare, voleva "sweep the chimneys" (pulire il camino) come disse con un'espressione

inglese, perché infatti parlava inglese nonostante la sua lingua fosse il tedesco. Una paziente che viveva in un sobborgo di Vienna e un medico disposto ad ascoltare, sebbene questo non fosse mai avvenuto prima. Non solo si mise a sedere ed ascoltare, ma si mise ad ascoltare come uno scienziato, e fece la prima cosa che fa uno scienziato, fece un protocollo. In altre parole non era solo un'esperienza di interazione, ma divenne un campo di investigazione scientifica.

Fu questo un enorme passo, un passo che nessuno aveva fatto prima, diverso dall'ipnosi in cui qualcuno fa qualche cosa al paziente, un passo che consentiva al paziente di tirare fuori ciò che aveva dentro e farne il campo di osservazione scientifica. Questo dono enorme che, a mio parere, è l'essenza della psicoanalisi e non questa o quella teoria, questo enorme dono noi abbiamo ereditato, e lo ereditò anche Freud.

Freud certamente fu il primo grande pioniere a mettere ordine in questo campo che ora era stato aperto, e lo fece ovviamente nell'unico modo in cui chiunque l'avrebbe fatto con una mente formata all'interno della scienza dell'ottocento. Una mente che, per usare l'analogia corrente del tempo, era l'applicazione di una scienza occidentale che vedeva il mondo come uno scontro di forze in lotta tra loro.

La fisica di Newton e la sofisticatezza da essa raggiunta con una ricaduta naturalmente sulla biologia, sulla chimica, sulla fisiologia, su ogni campo, e non solo sulla psicologia, vedeva tutto in termini di forze e controforze, di vettori e di neutralizzazioni. Pressione del sangue, e via discorrendo.

Così Freud, con il suo grandissimo genio di osservare e teorizzare e generalizzare, mise ordine in questo campo e naturalmente formulò la sua teoria basata su quella che chiamò la "dinamica" della mente, facendo ordine in queste forze e controforze. Dinamica significa naturalmente la scienza delle forze, delle forze psicologiche, che chiamò pulsioni, e poi ego, istinti e altre istanze, e parlò di una topografia di uno spazio mentale, allo stesso modo in cui i fisici avevano visto forze nello spazio. Non riuscì a discernere però il tempo, cosa molto interessante. Parlò dell'inconscio e dei suoi contenuti che sono senza tempo. Non si rendeva conto che parlava del significato, e che il significato naturalmente non appartiene al tempo. Impulsi, idee, esperienze, ma il significato di queste è senza tempo. Questa dunque fu la creazione di Freud, e questo è ciò che abbiamo ereditato come il passo seguente a quella che ho chiamato il miracolo della situazione osservativa psicoanalitica.

Attenzione, non solo lo psicoanalista ma anche qualsiasi psichiatra o psicologo, anche se contrario alla psicoanalisi, usa sostanzialmente l'osservazione psicoanalitica. Siede e ascolta le produzioni del paziente, cercando di dare un senso. Seguirà l'iter di Freud, oppure procederà diversamente ritenendo che le associazioni di Freud non abbiano senso, ma sostanzialmente seguirà questo metodo osservativo.

Certamente io mi sono formato agli ideali di Freud, ho incontrato Freud in un momento eccezionale per me, e terribile per tutti noi, perché era il momento in cui Freud doveva lasciare Vienna, tutte esperienze che costituiscono la mitologia della propria personalità. Sono stato analizzato da analisti classici, dall'analista più classico che ci potesse essere, ho pensato me stesso all'interno di forze in conflitto, ho interpretato i miei sogni e pensato me stesso in termini di Freud e della sua descrizione dei sogni. C'è un impatto globale nell'immersione in tutto questo, ciò che qualcuno potrebbe chiamare il "lavaggio del cervello", ma questo non ha senso. Resta infatti ovviamente la libertà di pensiero e la capacità di vedere se tutto questo si adatta a ciò che si vede e all'intera gamma di fenomeni che appaiono come secondari ai conflitti, e specifici particolari conflitti. Questo si può fare, se si è intelligenti si riesce a fare, e si passa un ponte dopo l'altro, seguendo la linea di pensiero tracciata da Freud. E' inevitabile dirsi "questo dovrebbe essere inteso come il risultato di una deprivazione economica".. c'è una tale coerenza, eppure si sa che non va bene, che è riduttivo, che c'è tanto di più nell'essere umano che non è compreso in questa formulazione economica. Eppure è così logica che a un certo punto si getta la spugna, ci si dice: è talmente perfetto che è inutile discutere con questa formulazione, non ha senso.

A un certo punto però si dice: non voglio aver a che fare con questo tipo d'uomo mai più. E questa è l'emozione che ho provato varie volte e capisco come ci si sente quando la si prova, e che lotta interna si prova al riguardo. Comunque sia, ho tirato e tirato, e nei miei primi scritti di psicologia del sé ho usato un armamentario di concetti che appartenevano a una psicologia che acquista senso solo quando viene applicata alle pulsioni e alle controforze ad esse contrarie, e solo quando si applica a una psicologia dei conflitti.

Quando si leggono i miei primi scritti verso questa nuova direzione e che culminano in *The Analysis of the Self*, uno scritto peraltro approvato da Hartmann che mi fece le congratulazioni prima di morire, nessuno allora si rendeva conto che questa era veramente una nuova direzione, perché tutti i termini erano quelli tradizionali, catessi con investimento libidico, tutta la vecchia terminologia, la libido narcisistica investita verso l'oggetto esterno investito catetticamente da energia libidica, e così via. Tutto questo aveva il sentore di una posizione in cui tutti si ritrovavano. Ma io non ero più in quella posizione. Perché nel parlare delle cose di cui parlo in quello scritto io parlavo di fenomeni completamente nuovi. Quando parlo ad esempio di transfert narcisistici che penso sia stato il movimento principale che ho fatto nella direzione di una nuova concettualizzazione, sempre parlo di transfert nel significato psicoanalitico, cioè il riattivarsi nella situazione psicoanalitica di una situazione passata. Ma non era transfert nel senso usato dalla psicoanalisi classica e cioè il riattivarsi di vecchi conflitti. Il transfert di un amore incestuoso del maschio verso sua madre o di un odio incestuoso verso il padre rivale che si riattiva nella situazione psicoanalitica. Il transfert di cui io parlavo non aveva niente a che fare con tutto ciò.

Il transfert narcisistico non riattiva niente di quel tipo. Cosa allora riattiva?

Riattiva il deficit di un self e degli oggetti arcaici presenti prima della strutturazione della mente che cerca ora dall'oggetto quelle funzioni che lo aiutino a costruire la struttura mancante per sostenere l'autostima e che dice "rispecchiami, accettami". Il che naturalmente non significa che io rispecchi i pazienti e le loro distorsioni, o le distorsioni che possono esistere nella fantasia delle persone. Ciò che si fa è di dir loro ciò che cercano e perché, e perché siano delusi e risentiti perché io non accolgo le loro fantasie e desideri. Certo non maltratto la loro autostima, e dico loro in modo caldo e franco nel modo più empatico possibile, cosa sta succedendo, senza costituire l'effettiva fonte di gratificazione perché se lo facessi, niente di nuovo accadrebbe. E' solo il riconoscimento di un self adulto che prende atto che ci sono questi deficit che riattivano dei bisogni pur con grandi

resistenze. Nessuno desidera esser dipendente perché la prima cosa che ci si aspetta è di sperimentare di nuovo il rifiuto traumatico che causerà una profonda depressione per il pericolo di esser di nuovo trattato come uno scarafaggio invece che come un essere umano rispecchiato dallo sguardo orgoglioso della madre.

Capirete dunque che quando parlo di transfert narcisistico non parlo di una riattivazione dell'antico desiderio di dormire con la madre, o di uccidere il padre, parlo della riattivazione del bisogno di un padre da poter idealizzare in cui immergersi e che possa esser orgoglioso di me. Non voglio ucciderlo, voglio esser forte, questo è il punto. Il bisogno di un padre forte da cui prendere forza onde arrivare non a ucciderlo per farlo fuori e poter prender possesso della madre, ma per poter raggiungere qualcosa di valido io stesso.

All'inizio ho cercato di parlare di tutto questo con vecchia terminologia. Quando ho parlato di transfert narcisistici ho parlato di un transfert libidico, il narcisismo è un concetto libidico. Implica che qualcosa è imbevuto di un certo tipo di desiderio di accrescere se stessi. Ma è un desiderio di vivere qualcuno come parte di me, un desiderio libidico di poter investire qualcuno con questa sorta di carica elettrica chiamata catessi, una carica elettrica che va ad investire diversi oggetti. Dunque è ancora espresso in termini di teoria della libido, eccetto che la teoria della libido non si attaglia. Non si tratta di alcuna libido, ho usato inizialmente i vecchi termini di libido narcisistica e di libido oggettuale perché Freud aveva parlato di questi due diversi tipi di libido ricorrendo, come era solito fare, ad una analogia. Sono ricorso a questi concetti in modo transitorio, usando il vecchio armamentario concettuale ereditato dalla psicoanalisi classica, ma mi servivano concetti nuovi.

Ed è stato il riconoscere che serviva un insieme di nuovi concetti che dal 1971 al 1978 ha gradualmente portato a quella che oggi chiamiamo psicologia del sé. Non parliamo più di transfert narcisistici ma di transfert d'oggettosé. E quando parliamo di transfert di oggettosé parliamo di oggetti, cioè di entità che all'osservatore esterno appaiono distinti dal sé del bambino, che sono esperiti in essenza come parte o precursori del self che con essi si relaziona. Per il bambino la madre è ancora parte del sé, è sperimentata come parte di sé, una madre oggettosé in cui immergersi, fonte di forza e che è con lui empatica, che non gli dà botte in testa, che porta il bambino in modo appropriato e nella cui totalità il piccolo si immerge e percepisce come parte di sé e che gradualmente, con esperienze di frustrazione ottimale, non traumatiche, impara che la madre non è sempre il sé e gradualmente prelevare queste funzioni e creare un aspetto di sé con cui relazionarsi come ideale dell'io, parte del sé, che, a proposito, non ha molto a che fare con il concetto dell'apparato mentale della teoria della libido, ma è un concetto narcisistico del sé, molto diverso per quel che riguarda l'aspetto proibitivo del superio. Ma questi sono dettagli da rifinire.

Quando parliamo di un oggettosé rispecchiante non parliamo di qualcuno di cui vogliamo l'amore, di qualcuno che vogliamo possedere ma che sappiamo che, essendo un centro indipendente di iniziativa, segue il suo corso e può risponderci di sì o di no. Noi vogliamo possederlo come parte di noi stessi così come possediamo il nostro corpo come parte di noi stessi. E nella madre mediamente normale e nel padre mediamente normale c'è, ne sono sicuro, un senso di orgoglio. Questa è l'essenza della maternità e paternità, aldilà del complesso edipico, e uso la parola "aldilà" in modo intenzionale, e aldilà dei conflitti intergenerazionali e dell'aggressività tra generazioni, ci deve essere sempre generazione dopo generazione, un enorme orgoglio e il senso di ciò che c'è di meglio nell'uomo tragico. Ogni individuo può andare su e giù, per poi declinare e sparire, ma, grazie a dio, c'è l'orgoglio della generazione successiva che proseguirà la propria vita, e non l'invidia e il desiderio di uccidere perché non si sarà più lì. Aspetti questi che possono coesistere, il complesso edipico che rende ragione del conflitto tra una generazione e l'altra, accanto all'orgoglio del padre, nonostante la competitività e l'eventuale desiderio del figlio di farlo fuori. Ed è questo tipo di responsività che consente la formazione di un sé stabile e stabilisce le precondizioni, a un diverso livello, di tali conflitti.

Non credo di avervi fatto oggi una lezione che vi consentirà di passare un esame, ma credo di avervi detto quanto è necessario per capire i miei libri e i miei articoli, e di avervi reso partecipe dell'emozione da parte mia di esser parte del decorso di queste idee, sia che vi siate trovati a concordare con me o invece a dissentire. Ma è stato un piacere condividere con voi i miei sentimenti.

(trad.it. di Anna Carusi)